

III Domenica di Pasqua (Anno A)

(At 2,14.22-33; Sal 15; 1Pt 1,17-21; Lc 24,13-35)

Le letture di queste domeniche che seguono immediatamente la Pasqua – solenne celebrazione della Risurrezione del Signore – soprattutto i brani del Vangelo, intendono farci vedere come “ragione” e “fede” debbano lavorare insieme per convincerci della “ragionevolezza della fede” nella verità storica della Risurrezione di Gesù, nella sua duplice natura divina e umana e nella sua missione di unico Salvatore degli uomini.

Nel brano del Vangelo della scorsa domenica abbiamo avuto una documentazione, attraverso il racconto dell’episodio dell’Apostolo Tommaso, in merito ai “motivi di credibilità” della fede nella Risurrezione che possiamo caratterizzare come “esterni” alla Sacra Scrittura, quali sono:

– la testimonianza di persone affidabili, come per Tommaso potevano essere gli altri Apostoli e discepoli e per noi lo è la Chiesa intera con la sua storia e coloro che, vicino a noi, ci hanno trasmesso con l’insegnamento e la vita, le ragioni della loro fede;

– la nostra esperienza esistenziale del cambiamento positivo della vita («se uno è in Cristo, è una creatura nuova», 2Cor 5,17) che la via della fede

= presa come prospettiva nella quale concepire se stessi (antropologia),

= come criterio di giudizio sulla storia e di guida per la vita sociale (cultura),

= e come regola morale delle nostre scelte quotidiane (etica),

equivale quasi a un “toccare con mano” il corpo del Signore Risorto.

Per Tommaso, come per molti altri, la sola testimonianza offerta dalla fede dalle persone non basta e occorre l’“impatto esistenziale” con Cristo per convincere della verità e bontà della fede. Quest’ultimo è in ogni caso decisivo per consolidarla, facendola passare da una sorta di eredità familiare o sociale ad una convinzione personale inamovibile.

Nel brano del Vangelo di oggi, troviamo una conferma di come la sola testimonianza altrui non fosse bastata, oltre che a Tommaso, neppure ai discepoli di Emmaus: «Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele». Come a dire che lo «speravamo», ma ora non lo crediamo più, non ostante la testimonianza delle donne e degli altri: «Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l’hanno visto». E questo non basta loro per credere che Gesù sia risorto.

Nel Vangelo di oggi è Gesù stesso ad indicare un altro percorso che, insieme a quello della testimonianza credibile, apre la ragione all’assenso della fede. È quello che possiamo chiamare la via dei motivi di credibilità “interni” alla Sacra Scrittura stessa. Ce ne rendiamo conto, soprattutto nel passaggio che descrive come Gesù stesso spiega loro la Scrittura: «E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui». La Scrittura ha una sua “coerenza interna” che la rende credibile, se viene letta nel suo insieme, con l’aiuto dei criteri stessi che essa offre per comprendere gli avvenimenti della storia. In essa tutto è riferibile e riferito, implicitamente ed esplicitamente a Cristo, come «centro del cosmo e della storia» (Giovanni Paolo II, lettera enciclica *Redemptor hominis*,

n. 1).

Questa coerenza interna – che non troviamo ad un livello paragonabile nelle tradizioni extra-bibliche – una volta che sia messa in luce e scoperta nel modo giusto apre la mente, illumina la ragione e scatena anche quell’“impatto esistenziale” con Cristo che fa “toccare con mano” la Sua presenza («Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?»). Ed è Gesù stesso a definire come “colpevolmente irragionevole” (*stolto*) l’atteggiamento di chi non coglie questa “coerenza interna” che mostra la centralità di Cristo: «*Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?*».

Non deve allora stupire il dato, riportato più volte dagli Evangelisti, che coloro che vedono il Risorto, in un primo momento non lo riconoscono: «i loro occhi erano impediti a riconoscerlo». Eppure si trattava di «Gesù in persona», nel Suo vero corpo. E questo sembra dirci che i “motivi di credibilità” non erano stati adeguatamente considerati e “fatti funzionare”. Che cosa mancava ancora per “farli funzionare” e far scattare la decisione (volontà) della fede che mette in moto la ragione (intelletto) e appassiona esistenzialmente (affettività)? Mancava l’accoglimento della Grazia, che è indispensabile perché ci si renda conto di avere a che fare con Dio quando si è davanti al Signore. La Grazia incomincia a farsi strada come “nostalgia” di uno “stato” perduto (con il “peccato originale”) che è la natura stessa a domandare: «essi insistettero: “Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto”» e che la “memoria” di un’esperienza cristiana già vissuta, e ridestata nel momento presente, rende pronti ad accogliere: «Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero».

Abbiamo il dovere di spiegare in modo credibile tutto questo all’umanità intera ed è un delitto contro la ragione e la fede tradire questa missione cambiando il cristianesimo in ciò che non è, rendendo Cristo irriconoscibile e non riconosciuto come il Salvatore degli uomini e il Signore dell’universo e della storia. È contro la sua volontà e il suo mandato “cambiare le carte in tavola”! Perché Lui ha detto: «Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato» (*Mt 28,19-20*).

Bologna, 30 aprile 2017